

Gianfranco Bertolotto

Osservando la catena del Marguareis da Nord si nota, all'estremità sinistra del massiccio, una parete rocciosa assai caratteristica, con una curiosa forma trapezoidale: si tratta della Punta Emma, l'ultimo importante risalto della lunga teoria di vette, che danno forma alla montagna simbolo della Valle Pesio.

La Punta Emma è legata indissolubilmente ai miei verdi anni, quando frequentavo l'Oratorio Parrocchiale insieme al folto gruppo degli adolescenti di Chiusa Pesio.

A quei tempi non esistevano ancora le discoteche e, tanto meno, quei tirannici giochi elettronici che rischiano di condannare all'isolamento i ragazzini che ne diventano preda. La nostra capacità di socializzazione era invece molto elevata, ed il fervore di molteplici iniziative, sia culturali che sportive, testimoniava lo spirito creativo dei singoli e del gruppo. Il responsabile dell'Oratorio era il Curato, Don Antonio Manassero, un prete con eccellenti doti di simpatia e umanità, che partecipava attivamente ai nostri progetti e divideva con noi entusiasmi, gioie e delusioni.

Durante l'estate del 1967, nella ribollente fucina delle nostre idee prese corpo il progetto di collocare una croce sulla Punta Emma, la vetta che occupava un posto privilegiato nel nostro cuore. Infatti, quello stesso anno ai primi di giugno, Stefano, Giancarlo ed io avevamo compiuto la nostra prima via di roccia in montagna, percorrendo la cresta Est della Emma. Benché si tratti di un itinerario breve e facile, per noi, alpinisti esordienti e pervasi fino al midollo dalla sete di avventura, fu un'impresa memorabile.

Per gustare appieno il fascino della scalata salimmo in quota alla sera, e piantammo la tenda militare di Giancarlo presso il laghetto del Marguareis, al cospetto della severa parete Nord della montagna. Il pernottamento, e la notte ci regalò uno straordinario plenilunio. La luce bianca dell'astro si distese dolcemente sui dirupi selvaggi che acquistarono, nel silenzio grave di quel mondo di pietra, un volto

grazioso ed attraente. Il giorno dopo affrontammo, non senza timore, gli aerei passaggi della cresta, raggiunta con faticosa arrampicata su franosi pendii con massi instabili.

Eravamo dotati di materiale piuttosto sommario ed avevamo conoscenze molto vaghe sulle manovre di corda, ma l'emozione e la gioia furono lo stesso grandissime. Poco tempo dopo, galvanizzati dal successo, trascinammo su quella via tre nostri coetanei - Giovanni, Gioglio ed Enrico - dando vita ad una lunga ed eterogenea cordata, che riuscì a concludere l'itinerario con qualche difficoltà. Da quel momento la Punta Emma divenne la "nostra" vetta, e in ossequio ad una consolidata tradizione, decidemmo di solennizzare con la posa di una croce il nostro rapporto privilegiato con la montagna.

All'interno del nostro gruppo di ragazzi e ragazze, allargato alle rispettive famiglie, esistevano tutte le competenze per dare corpo al progetto. Gianfranco Cavallo, futuro architetto, s'incaricò della progettazione, disegnando con una linea bella e semplice il profilo della croce. Suo padre, il fabbro Pierin 'd Cavalot, la forgiò in officina.

Per collocare la croce in vetta serviva un muratore, ed anche questi era disponibile: il padre di Enrico, il carismatico e severo Din, aveva una grande esperienza e prese l'impegno di costruire il basamento sul quale avrebbe poi cementato la croce metallica.

Il primo problema era quello di trasportare fino alla vetta il cemento e la sabbia necessari per il lavoro; la croce sarebbe stata portata successivamente, con una vera e propria spedizione collettiva. Per il lunghissimo e faticoso impegno ci mettemmo a disposizione in quattro: Stefano, Enrico, Aurelio ed io. Partimmo da Pian delle Gorre in un incerto mattino di semebbre, gravati dai nostri pesanti fardelli. La nostra corvè prevedeva una sosta al Rifugio Garelli, dal quale avremmo poi raggiunto, in almeno altre due ore di marcia, la sommità della Punta Emma.

